

Il tragico ossimoro: note sulla deriva monoculturale del multiculturalismo

di Roberto Malighetti

Il riconoscimento della propria composizione multiculturale da parte delle società europee è un'acquisizione recente. A differenza di paesi come il Canada, gli Stati Uniti e il Brasile, in Europa la forte presenza di immigranti è sempre stata considerata come un elemento provvisorio e marginale.

Solamente a partire dagli anni Ottanta, e non senza forti resistenze da parte di molte forze politiche e di vasti settori dell'opinione pubblica, è maturato un interesse esplicito per il multiculturalismo.

Le motivazioni sono varie e complesse. Sicuramente ha giocato un ruolo fondamentale la constatazione dell'irreversibilità delle immigrazioni e della loro «fissazione» e quindi del superamento del concetto di «immigrati» per designare le minoranze etniche. Inoltre il processo di unificazione europea e i processi di globalizzazione hanno stimolato la riflessione sul carattere etnicamente composito e variegato della realtà socio-culturale dei differenti stati.

In nome del multiculturalismo la so-

cietà europea ha elaborato una proliferazione di discorsi riguardanti il ruolo delle minoranze, di programmi intesi a promuovere l'uguaglianza e di strutture istituzionali designate a fornire servizi.

Nonostante la buona volontà, tali attività si stanno dimostrando piuttosto fallimentari. Sembra che stiano producendo l'effetto contrario di escludere le minoranze, invece di promuovere la loro partecipazione alla società e alla cultura nazionale e transnazionale. Tale risultato deriva dalle modalità con cui si è inteso il concetto «multiculturalismo» e le nozioni ad esso connesse – in particolare quelle di cultura e di etnicità. In termini operativi le politiche multiculturali hanno di fatto aumentato la frammentazione (e il rischio di *apartheidizzazione*) della distanza fra le componenti di una società, dimostrandosi validi strumenti per la costruzione dell'identità nazionale. Ciò che passa per multiculturalismo ha così prodotto la propria contraddizione: il monoculturalismo.

Il multiculturalismo: la versione postmoderna del nazionalismo.

Il concetto di multiculturalismo si fonda su un'immagine della società come di un mosaico formato da monoculture minoritarie omogenee e dai confini ben precisi, in rapporto a una monocultura dominante altrettanto chiusa.

Basato ambigualmente su un'improbabile neutralità, sull'illusione dell'uguaglianza e sul pluralismo, tale concetto reifica ed essenzializza le culture, considerandole come entità separate, proprietà di un gruppo etnico o di una razza. In tal modo enfatizza i loro confini e la loro mutua distinzione in termini che producono richieste repressive di conformità comune e strategie assimilatrici.

Etnicità e multiculturalismo sono due forme interrelate di ideologia sociale. Entrambe sono strumenti rigidi di classificazione sociale che sottolineano l'omogeneità interna, costruita, alternativamente, attorno a variabili culturali, genealogiche, territoriali, religiose o linguistiche. Similmente al concetto di razza – specie nella fissazione e nell'immutabilità della differenza – selezionano ciò che divide le culture invece del loro intrinseco rapporto. In tal modo si dimostrano coerenti coi principi e le strategie nazionalistiche, legittimando strategie di separazione politica e culturale. Il modello richiama, sinistramente, alla mente la logica del sistema di *apartheid*. Ci dovrebbe infatti fare riflettere il fatto che in Sud Africa, gli studiosi della tradizione *volkekunde*, divenuti veri e propri i-

deologi del National Party e degli *afrikaaners* al potere, fornirono le basi razionali per la divisione del paese in comunità etniche, concepite come «ontical, human social units». In questa politica, molti vollero infatti vedere il rispetto delle singole tradizioni culturali locali, conservate nella loro purezza e lontane da possibilità di contaminazione.

Si può considerare il multiculturalismo come il modo in cui lo stato nazionale descrive e pensa se stesso, una manifestazione della reazione post-moderna alla delegittimazione e alle minacce di erosione dell'egemonia delle culture dominanti all'interno dei paesi europei. Costruzione artificiale, nato da una invenzione (Anderson, 1983; Gellner, 1983; Hobsbawn & Ranger, 1983) della cultura nazionale, lo stato-nazione, si caratterizza oggi nel riconoscimento e nell'istituzionalizzazione delle diversità in funzione della loro emarginazione o della loro omologazione. La tendenza è di considerare imperative e autoescludentesi le identità multiple: se ne può avere solo una, altrimenti non si è visibili all'interno delle nicchie create dal multiculturalismo.

L'insistere sulle divisioni e sulle differenze fra gruppi etnici e fra culture, comporta non solo criteri e simboli per una loro identificazione, ma anche una strutturazione e una limitazione dei loro rapporti al fine di impedire le inevitabili interazioni fra culture, i reciproci contributi, le influenze e negoziazioni. In questo senso per restare fedeli all'idea di «na-

zionalità» vari governi europei hanno finito per aggrovigliarsi in una fitta rete di leggi sull'immigrazione basate sull'idea che le politiche per tali gruppi siano specifiche, alternative e separate dai problemi dello stato nazionale. In tal modo le minoranze vengono definite al di fuori dei concetti di nazione e di comunità alla cui appartenenza possono difficilmente aspirare solo attraverso un processo di annullamento e di negazione della propria identità.

Profondamente influenzata da una parziale definizione socio-economica dell'etnicità (per cui si intendono con questo termine solamente le minoranze «marginalizzate» ed economicamente deboli), il concetto di multiculturalismo non può prendere in considerazione la composita realtà europea nel suo insieme e neppure le differenze culturali all'interno degli stati nazionali. Si riferisce esclusivamente ad una inverosimile cultura «extra-comunitaria» omogenea (o meglio, omogeneizzata), considerata come l'unica «diversità» all'interno della società nazionale e usata come capro espiatorio di molti problemi e della crisi della società europea.

Tale «esportazione-espulsione» al di fuori dell'Europa del multi-culturalismo, rispondendo ai precisi intendimenti politici dei differenti stati nazionali, ha così promosso un'ideologia nazionalista, fondata sull'unità territoriale, sull'autenticità storica e culturale, sulla purezza etnica o razziale. Questo ha portato a prendere in considerazione il multiculturalismo solo in quanto problema (immigra-

zione, marginalità, povertà, criminalità, ecc.) all'interno di un quadro teorico dominato dalla contrapposizione assimilatrice «cultura egemonica-cultura subalterna» fondata sulla negazione dell'alterità e quindi del dialogo fra culture. In base a quest'ottica le attività a favore del multiculturalismo si sono concentrate a ridurre i conflitti e le tensioni sociali e a promuovere l'assimilazione delle subculture all'interno dei modelli culturali dominanti.

Reificando e enfatizzando le differenze e le divisioni il multi-culturalismo si è dunque posto in connessione con pratiche indirizzate esclusivamente in direzione delle minoranze, nell'intento di renderle interlocutori autorevoli di un asimmetrico e unilaterale dialogo interculturale. Il termine è infatti principalmente usato per denotare gli interventi miranti a favorire l'integrazione dei gruppi minoritari nella rappresentanza e nella partecipazione politica, nei *curricula* scolastici e accademici come anche nei programmi o negli eventi della cultura nazionale dominante.

Seguendo un movimento che può apparire paradossale il multiculturalismo si rivela come il lato oscuro della monocultura: l'omogeneizzazione nazionale è ottenuta attraverso il riconoscimento e l'annullamento integrativo o escludente della differenza.

L'interculturalismo come componente intrinseca delle culture: ibridazioni e meticciamenti.

La globalità dei processi economici e

politici hanno creato reti di interconnessioni che penetrano i contesti locali più periferici. In tale mondo plurivoco ed eteroglossa, i cui confini culturali sono sempre più confusi e mutevoli, sistematicamente ibridati attraverso l'aggregazione sincretica di tratti eterogenei in nuove e instabili configurazioni, diventa difficile iscrivere la diversità culturale in culture indipendenti e ben definite. In questo contesto si aprono nuovi spazi e nuove strategie di ricerca e di rappresentazione, che impongono di modificare una serie di *topoi* caratteristici del sapere occidentale: cultura, comunità, identità, etnia, razza, tribù, nazione.

Come è stato sottolineato (Epstein, 1978, Pistori, 1983), il riemergere di conflitti etnici in molte società occidentali e non, ha richiesto nuovi approcci al problema dell'identità e dell'etnicità, non più definibili in termini di semplice appartenenza a un compatto e coerente insieme culturale. L'identità etnica e culturale è sempre meno un attributo quasi-naturale di conchiusse comunità, considerate come unità indifferenziate o somma di tratti empiricamente riscontrabili all'interno di un contesto locale. Al contrario, è il prodotto congiunturale e frammentario di strategie attivamente perseguite da individui e gruppi a vario livello – costruzioni, interpretazioni del passato, o «invenzioni della tradizione» (Wagner, 1980; Featherstone, 1990, Lash-Friedman, 1992). In questo senso l'identità culturale non è «statica», ma è sottoposta ad un conti-

nuo processo di riformulazione, costituendo una totalità in movimento che si compone e ricomponde in mutevoli rapporti con l'esterno e in reinterpretazioni del passato alla luce di nuovi modelli e nuove forme di comprensione (Barth, 1969; Said, 1978; Epstein, 1978; Clifford, 1988; Smith, 1991).

Balandier (1971) e Amselle (1990) hanno mostrato che la produzione dell'identità etnico-culturale sia frutto di un duplice processo dinamico e dialettico fondato su due livelli: un livello interno ed uno esterno. In realtà la distinzione fra i livelli interni ed esterni è solo un artificio euristico, non solo perché l'identità come è percepita dagli interessati si costituisce come idea di un «noi» che ha senso solo se contrapposto ad un «loro». Ma anche perché la natura complessa del contesto in cui si produce l'identità si fonda sul concorso e la cooperazione di diversi agenti: le comunità locali, le organizzazioni statali, i gruppi di pressione, i movimenti politici, ecc.

Concetti come cultura, comunità, etnia, razza, tribù, nazione, passati attraverso un processo decostruttivo, non risultano più come qualcosa di definito una volta per tutte e nemmeno come un'entità reale. Tali nozioni sono costrutti artificiali mediante i quali un gruppo produce una definizione del sé e dell'altro collettivi, auto-attribuendosi una omogeneità interna e, contemporaneamente, una diversità rispetto agli altri. In questo senso l'identità culturale ed etnica è pensabile solamente

in una maniera contrastiva e contestuale che ha le proprie radici in rapporti di forza tra gruppi coagulati attorno ad interessi specifici. Le etnie risultano come il prodotto di una rappresentazione contingente, fondata su un processo di continua negoziazione dell'identità attraverso l'opposizione, l'interesse, il conflitto (Cohen, 1974).

Rispetto alle analisi tradizionali, la novità dei recenti approcci non consiste tanto nella identificazione di valenze economico-politiche nei processi di costituzione dell'identità, già efficacemente sviluppate negli anni Sessanta e Settanta. Ciò che caratterizza gli approcci più recenti consiste, piuttosto, nel togliere all'etnia la valenza oggettiva e nel considerarla come una costruzione, sottolineando il carattere processuale, discontinuo, inventato e contrattuale delle definizioni di identità (Hosbawn & Ranger, 1983, Marcus & Fisher, 1986).

Come rivela correttamente Ugo Fabietti (1995), questo non vuol dire che l'identità etnica sia un'invenzione dell'immaginazione. Piuttosto significa che anziché corrispondere a delle realtà eterne, autentiche e pure, è il risultato di processi di etnicizzazione interni od esterni. Le culture, le società, le etnie, le nazioni emergono non come realtà «naturali» immutabili, ma come delle vere e proprie costruzioni, forme di rappresentazione del sé relazionali e in continua trasformazione nell'ambito dei rapporti che un gruppo umano intrattiene con altri e con il contesto che li contiene.

Vale la pena di citare per esteso, a tale proposito, un lungo passo del 1937 di Ralph Linton che ben sottolinea il contrasto fra la ferma convinzione di appartenere ad un gruppo e ad una cultura ben definiti e chiusi e la natura intrinsecamente ibrida e interculturale della cultura.

«Non ci sono dubbi sull'americanismo dell'americano medio, né sul suo desiderio di conservare ad ogni costo questa preziosa eredità. Tuttavia alcune insidiose idee straniere si sono già insinuate nella sua cultura senza che egli si sia reso conto di quello che stava accadendo. Ecco dunque il nostro insospettabile patriota che indossa il pigiama, un indumento che ha avuto origine nell'India orientale, e dorme sdraiato su un letto costruito secondo un modello originario persiano o dell'Asia Minore. È coperto fino alle orecchie di stoffe non americane: cotone coltivato per la prima volta in India, lino coltivato in Medio Oriente, lana prodotta da un animale originario dell'Asia Minore, oppure seta, che i cinesi hanno inventato e usato per primi. Tutti questi materiali si sono trasformati in tessuti grazie a un procedimento inventato nell'Asia sud-occidentale. Se fa piuttosto freddo può dormire sotto un piumone a trapunta inventato in Scandinavia.

Svegliandosi dà un'occhiata alla sveglia, un'invenzione medievale europea... e va verso il bagno.... il vetro fu inventato dagli antichi egizi, le pia-

strelle vetrificate del pavimento e delle pareti nel Medio Oriente, la porcellana in Cina e l'arte di smaltare i metalli dagli artigiani mediterranei dell'età del bronzo. Anche le tubature e la tazza del cesso sono copie appena modificate rispetto agli originali romani. L'unico contributo americano a tutto il complesso è il radiatore.

In questa stanza da bagno l'americano si lava con il sapone inventato dai Galli. Poi si lava i denti, una rivoluzionaria pratica europea che non si propagò in America fino agli ultimi anni del diciottesimo secolo. Quindi si fa la barba, rito masochistico la cui origine risale a preti dell'antico Egitto e ai sumeri. Il procedimento è reso meno penoso dal fatto che usa un rasoio di acciaio, una lega di ferro e carbonio inventata in India o in Turkestan. Infine si asciuga con un asciugamano turco.

Ritornando nella camera da letto... prende gli abiti dalla sedia, il cui modello è stato elaborato nel Medio Oriente, e inizia a vestirsi. Si mette un abito attillato le cui forme derivano dalle vesti di pelle degli antichi nomadi delle steppe asiatiche e lo allaccia con dei bottoni i cui prototipi comparvero in Europa alla fine dell'età della pietra.... Si infila ai piedi delle calzature di cuoio confezionate secondo un procedimento inventato nell'antico Egitto e tagliate secondo un modello che risale agli antichi Greci e si assicura che siano accuratamente lucidate, anche questa un'idea greca. Infine si passa intorno al collo una striscia di stoffa dai colori

vivaci, che è un vestigio sopravvissuto dello scialle che indossavano i Croati del diciassettesimo secolo. Si dà un'ultima occhiata allo specchio, vecchia invenzione mediterranea e scende le scale...

Si mette in testa un cappello di feltro, materiale inventato dai nomadi dell'Asia orientale e, se sta per piovere, si mette le soprascarpe di gomma, inventate dagli antichi messicani, e prende l'ombrello, inventato in India. Scatta via per prendere il treno, che è un'invenzione inglese... Alla stazione si ferma un istante per comprare il giornale e lo paga con delle monete inventate nell'antica Lidia. Una volta in carrozza si sistema sul retro per fumare una sigaretta, invenzione messicana, o un sigaro, invenzione brasiliana. Intanto legge le notizie del giorno, stampate con caratteri che derivano dagli antichi Semiti, stampati mediante un procedimento inventato in Germania su materiale inventato in Cina. E, mentre legge l'ultimo editoriale che parla dei disastrosi risultati che l'accettazione delle idee straniere produce sulle nostre istituzioni, non potrà fare a meno di ringraziare un Dio ebreo in una lingua indoeuropea di essere al cento per cento (sistema decimale inventato dai greci) americano (da Amerigo Vespucci, navigatore e geografo italiano)». (Linton, 1937, pp. 427-429).

Il brano porta a riflettere sull'effetto ironico di considerare la cultura come qualcosa di «autentico» e «puro», come un contenitore chiuso in cui sarebbero riposte le vere «radici», le ve-

re «tradizioni» di un popolo, di un'etnia di una nazione. Sottolinea, altresì, il fatto che ogni cultura, ogni stato-nazione siano sempre stati multiculturali, non diventandolo solo di recente a causa di intrusioni dall'esterno. Considerare la natura multiculturale delle società europee come essenzialmente una questione di pluralismo dovuto alla presenza di popolazioni di origine immigrata, è una finzione ideologica funzionale non solo al mantenimento della «pulizia» etnica e nazionale. Comporta, altresì l'illusione che si tratti di una tendenza ciclica che potrà essere controllata, fermata o resa reversibile.

Il termine «multiculturalismo», come anche i termini «multi-etnico» o «multirazziale», hanno infatti fallito proprio di fronte al problema fondamentale di mettere in discussione il concetto di nazione. L'inefficacia di tale presupposto nel ridurre i comportamenti razzisti, pregiudiziali o discriminatori è sotto gli occhi di tutti. Definendo i gruppi subordinati a partire dall'essenzializzazione dei concetti di nazione o di cultura nazionale, non si potrà perseguire politiche educative che non siano fondate sul concetto di integrazione e quindi sull'annullamento della diversità e, in ultima analisi, della realtà multiculturale.

Se non si abbandonano i presupposti, per altro già superati dalla realtà storica ed economica, dell'uniformità interna, e non si ripensa la natura dello stato nazionale, accettando come «normale» la diversità, non si potranno realizzare politiche veramente interculturali.

Interpretato alla luce di questi argomenti il multiculturalismo esce da un modello verticale, fondato sulla somma di differenze discrete, e assume una connotazione orizzontale, fondata sull'interrelazione fra le diverse componenti culturali della società. Questo indirizza gli approcci e gli interventi multiculturali non solo verso le minoranze ma verso la società nel suo insieme, cogliendo l'aspetto di complessità che questo termine implica. Invita a considerare l'educazione interculturale o transculturale come una prassi che si rivolge non solo verso coloro che si occupano professionalmente di minoranze o verso le scuole ad alta percentuale di immigrati, ma anche verso le scuole degli «autoctoni», le università, le imprese, le istituzioni e la società nella sua totalità.

In altre parole, il *focus* delle strategie politiche ed educative si deve spostare da questioni riguardanti l'educazione delle minoranze etniche, all'educazione di tutti i cittadini di una società etnicamente differenziata.

La società del XXI secolo deve superare il modello della cultura nazionale pura e incontaminata, decostruendo la rigidità e la chiusura dell'identità nazionale, svelando il carattere ideologico mistificatorio con cui lo stato «monoculturale» ha costruito e manipolato la propria identità, fagocitando ora anche la multiculturalità.

Il fine è di riconoscere la complessità, e la natura culturalmente composita della cultura nazionale, considerando e valorizzando la ricchezza portata dal

capitale culturale delle diverse componenti culturali della società, non solo del passato ma anche e soprattutto del presente.

Non si tratta di un semplice invito a favore del cosmopolitanismo, o di una superficiale e romantica «celebrazione delle differenze», ma di una presa di coscienza della natura interculturale della cultura e della società. Solo in questo modo sarà possibile sostenere uno sviluppo multiculturale risultante dalla comprensione reciproca e dalla reciproca dipendenza e fondato sulla negoziazione di valori comuni.

Bibliografia

- Amselle, J.L., 1990, *Logiques mêlées. Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*, Payot, Paris.
- Anderson, B., 1983, *Imagined Communities*, Verso, New York.
- Balandier, G., 1971, *Le società comunicanti*, Laterza, Bari.
- Barth, F., (Ed.), 1969, *Ethnic Groups and Boundaries*, New York, Little Brown.
- Clifford, J., 1988, *The Predicament of Culture*, Harvard University Press, Harvard (tr. it. *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bompiani Boringhieri, Torino, 1993).
- Cohen, A., 1974, *Two-Dimensional Man*, London, Routledge & Kegan.
- Epstein, A.L., 1978, *Ethnos and Identity*, London.
- Fabietti, U., 1995, *L'identità etnica*, La Nuova Italia Scientifica Roma.
- Fabietti, U., Malighetti, R., Matera, V., 2000, *Dal tribale al globale*, Milano, Bruno Mondadori.
- Featherstone, M., (ed), 1990, *Global Culture*, London, Sage.
- Gellner, E., 1983, *Nations and Nationalism*, London, Basil Blackwell (tr. it. *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1985).
- Hosbawn, E.J., Ranger, T. (a cura di) 1983, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino.
- Lash, S., Friedman, J., (ed.), 1992, *Modernity and Identity*, Oxford, Blackwell.
- Linton, R., 1937, «The American Mercury», 40.
- Marcus G., & Fisher, M., 1986, *Anthropology as a cultural Critique*, University of Chicago Press.
- Pistoni, P., «Identità etnica e mobilitazione politica» in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1983, XXIV, 1, pp.79-104.
- Said, E., 1978, *Orientalism*, Pantheon Books, New York.
- Smith, A.D., 1991, *National Identity* Harmondsworth.
- Wagner, R., 1981, *The Invention of culture*, Chicago, Chicago University Press.